



**12 dicembre 1969:** nel pieno dell'autunno caldo e delle lotte operaie una bomba esplose nella Banca dell'Agricoltura di Milano, in piazza Fontana, uccidendo 16 persone. Le indagini imboccano la pista anarchica.

**15 dicembre 1969:** il ferroviere anarchico Pino Pinelli, indagato per la strage, muore precipitando da una finestra della questura milanese, dove era stato illegalmente trattenuto e interrogato per tre giorni. Lotta continua e altri movimenti della sinistra extra-parlamentare denunciano la morte dell'anarchico come un assassinio. L'anno successivo Calabresi querelò Lotta Continua che da mesi lo accusa dell'uccisione di Pinelli. Le indagini sulla morte dell'anarchico, chiuse nel maggio del '70, verranno riaperte su denuncia della vedova e dopo la riesumazione della salma sa-

## LA CRONOLOGIA

## Da Milano a Mestre, trent'anni di ombre

ranno definitivamente archivate nel '75, su richiesta dell'allora giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio che attribuirà il decesso a un «malore attivo».

**5 maggio 1972:** muore a Pisa, in scontri tra polizia e studenti, l'anarchico Franco Serantini. La domenica successiva, Sofri tiene un comizio a Pisa. Leonardo Marino sostiene che in quella occasione l'ex leader di Lc gli diede mandato di uccidere Calabresi.

**17 maggio 1972:** il commissario Luigi Calabresi viene ucciso davanti alla sua abitazione milanese, in via Cherubini 6, da due colpi di pistola che lo raggiungono alla schiena e alla

nuca. Le indagini si rivolgono prima contro Lotta continua, poi (1974) sfiorano, senza molta convinzione, l'eversione di destra, con l'arresto di Gianni Nardi, Bruno Stefano e la tedesca Gundrun Kiess.

**17 maggio 1973:** durante la cerimonia di inaugurazione di un busto del commissario Calabresi, presso la questura di Milano, Gianfranco Bertoli, che si dichiara anarchico individualista, lancia una bomba a mano che fa strage tra i passanti. Alla fine degli anni 90 il nome di Bertoli riapparirà tra gli esponenti di Gladio. Calabresi, prima della sua morte, indagò su di lui.

## LE VERITÀ IGNORATE

La confessione «informale» di Marino durata 17 giorni e il ruolo di Bertoli

Adriano Sofri con il figlio Luca durante l'incontro con i giornalisti  
Francesco Bellini/ Ap



# Alle 12 la sentenza «Condanna confermata» La Corte di Venezia respinge la revisione

DALL'INVIATA  
SUSANNA RIPAMONTI

MESTRE Un filo di speranza che si spezza alle 12,05 in punto. Il presidente Silvio Giorgio sta leggendo l'ultima sentenza della sua carriera, a febbraio andrà in pensione. E in nome del popolo italiano emette la sua ultima condanna per Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi: l'istanza di revisione è rigettata e gli imputati passeranno in carcere altri vent'anni. Sofri avrà 77 anni quando potrà lasciarsi alle spalle le sbarre, Pietrostefani 76 e Bompressi 73. Praticamente la galera a vita. La corte ordina la loro immediata carcerazione e 25 minuti dopo Adriano Sofri è già agli arresti, mentre i carabinieri bussano alle porte dei suoi due compagni senza trovarli. Li condanna anche al risarcimento di 237 milioni, di cui 75 allo Stato e il resto alla famiglia.

Nell'aula affollata, assenti i protagonisti, non si sente nemmeno un brusio. Tra il pubblico non ci sono vip (la cosiddetta «lobby» di Lotta continua) ma solo facce anonime di amici, in silenzio e con gli occhi lucidi. Se l'aspettavano, come se l'aspettavano avvocati e giornalisti, ma fino all'ultimo hanno voluto credere che quelle nuove prove potessero aprire da dimagdelo per dimostrare che tutti i processi precedenti e le precedenti condanne non avrebbero dovuto essere emesse perché si erano basate su un unico elemento: le dichiarazioni di Leonardo Marino.

Il processo era iniziato il 20 ottobre e subito era entrato nel merito con la testimonianza di Luciano Gnappi, teste oculare dell'omicidio. Deludente, è vero. Gnappi par-

lò in aula delle sue paure: nel clima da terrore degli anni di piombo lui, borghese piccolo piccolo, Alberto Sordi della situazione, si trovò nell'insolita posizione di essere un teste chiave, che aveva visto in faccia il killer e che poteva riconoscerlo. Pensò di poter dare una svolta alle indagini all'indomani dell'omicidio, il 18 maggio del '72, quando due tipi, che si dichiararono agenti di polizia, arrivarono a casa sua per effettuare un riconoscimento fotografico.

ste Bruno Cucurullo, imprenditore al di sopra di ogni sospetto e senza trascorsi barricaderi. Soprattutto, Gnappi, avrebbe dovuto incontrare in questura il dottor Allegra, capo dell'ufficio politico. Conclude che era più prudente riferire a lui che tra le foto che gli avevano mostrato c'era quella dell'assassino. Ma il giorno dopo in questura, non gli fecero vedere le stesse fotografie e finsero di non sentire quando lui, per due volte, disse di averlo riconosciuto. Con chi parlò? Lui era

considerata nei processi precedenti riscontro esterno delle dichiarazioni del pentito viene in aula e si rifiuta di parlare. Con le nuove norme processuali, le sue precedenti dichiarazioni sarebbero state inutilizzabili.

Ma la conferma che Bistolfi non era un riscontro esterno, estranea alla vicenda e ignara delle confessioni del marito lo fornisce Marino stesso che ammette: che male c'è se marito e moglie parlano di una decisione così importante? Nessuno,

bili benefici economici. Lui nega di aver mai preso soldi dallo Stato come pentito, il presidente lo incalza: «neppure indirettamente, in forme officiose? Sa com'è, siamo in Italia».

E lui nega. Ma Gamesini inizia a fargli i conti in tasca: prima dell'88, data del suo pentimento, la sua contabilità registra cambiali protestate, assegni in bianco, richiesta disperata di prestiti e aiuti agli amici, Sofri compreso. Dopo l'88 il miracolo: compra due case e due furgoni attrezzati per la sua attività di venditore di crepes. A conti fatti gli passano tra le mani più di 400 milioni che non risultano nella sua dichiarazione dei redditi.

Ma lui sostiene di essere solo un evasore fiscale e anche in questo è creduto. La sua fu una confessione spontanea, dovuta soltanto a un suo riavvicinamento alla fede? Fino a pochi mesi prima Marino faceva rapine, l'ultima, fallita, è dell'88 e certamente non poteva essere finalizzata al finanziamento di Lotta continua, sciolta nel '76. E andato spontaneamente dei carabinieri ma sono loro che sono andati a trovarlo per queste rapine? Prima

della confessione aveva riferito la sua intenzione al senatore comunista Flavio Bertone. È credibile che il vecchio militante della generazione dei Pacchioli non abbia informato i vertici del Pci di una vicenda così esplosiva? La cosa potrebbe essere arrivata all'orecchio dei carabinieri anche per questa strada. Niente da fare, nulla incrina il teorema della sua disinteressata spontaneità. E ancora: il vigile urbano Roberto Torre, dice in aula che Bompressi, il giorno del delitto era a Massa, al bar Eden, prima delle 13. Ma i giudici non hanno creduto neppure a lui, che aveva tutti i requisiti del teste d'alibi.

Morale: nessuna di queste prove era in sé sufficiente a scardinare il giudizio di condanna, ma tutte rafforzano quel dubbio, in base al quale sarebbe stata doverosa una sentenza favorevole agli imputati. Andreotti, accusato da decine di pentiti, è stato assolto in base all'articolo, 530 comma due, per insufficienza o contraddittorietà della prova. Per Sofri, Pietrostefani e Bompressi è bastata la dichiarazione di un unico pentito per annullare lacune e contraddizioni.

## La vedova: «È sincero il pentimento di Marino»

MILANO Non era in aula, a Mestre, quando il presidente della Corte di Appello di Venezia ha letto la sentenza di condanna, l'ennesima, per Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi, colpevoli di aver ucciso suo marito, commissario di polizia, quel lontanissimo 17 maggio 1972. La signora Gemma Capra Calabresi ha preferito rimanere nella sua abitazione, a Milano. E quando la notizia della sentenza s'è diffusa ha rilasciato una dichiarazione che è una «patente» di credibilità per Marino: «In questi anni - ha spiegato Gemma Calabresi - ho seguito con attenzione, pazienza e rispetto l'infinito iter giudiziario, raggiungendo la convinzione che il pentimento di Leonardo Marino fosse sincero. Come sempre abbiamo fatto, anche questa volta non voglio entrare nel merito della sentenza, ma vorrei sottolineare di aver avuto fiducia fino alla fine nella indipendenza della magistratura».

La vedova Calabresi ha poi voluto aggiungere: «Ringrazio i nostri avvocati Odoardo Ascari e Luigi Ligotti per l'impegno di tutti questi anni. Ora spero che la mia famiglia possa riuscire a chiudere questa vicenda dolorosa e tornare a viverla un fatto privato».

In serata, interpellata telefonicamente durante la trasmissione «Porta a porta», la vedova Calabresi ha aggiunto: «È stato un iter giudiziario infinito e doloroso. Spero che d'ora in poi questa vicenda torni ad essere per noi un fatto privato. Qual'è il mio stato d'animo verso gli imputati? Ho sempre cercato di non odiare. E il carcere non è un risarcimento». Ultima domanda: come ha accolto la sentenza? «Con sollievo».

### ENTRA LA CORTE Il verdetto è letto dal presidente Silvio Giorgio in un'aula silenziosissima

La lettura  
della sentenza  
sotto da  
sinistra Ligotti  
e Gamberini



Francesco Proietti/ Ap

Lui ebbe la certezza di aver individuato l'omicida, ma non era per nulla sicuro di trovarsi di fronte due poliziotti. Temette che quei due potessero essere complici del commando omicida, che gli mostrasse quelle foto proprio per capire se era in grado di riconoscere il killer e che per questo potessero ucciderlo. Paranoie? Forse, ma l'autenticità della sua angoscia è stata confermata in ogni dettaglio dal te-

convinto di essersi trovato faccia a faccia con Allegra, ma in aula, messo a confronto col commissario in pensione non lo ha riconosciuto. Bisogna dedurre che il suo racconto è tutto falso o resta almeno il legittimo dubbio che qualcuno, in via Fatebenefratelli, dove all'epoca il depistaggio era pane quotidiano avesse mentito?

Puntata successiva: Antonia Bistolfi, moglie di Leonardo Marino,

ma cade il castello in base al quale Bistolfi conferma le dichiarazioni del marito senza esserne al corrente.

Arriva il giorno dell'interrogatorio di Marino. Il dubbio della difesa Sofri è che lui non abbia parlato spontaneamente e disinteressatamente, ma che fosse al corrente del trattamento premiale riservato ai pentiti, sia per quanto riguarda la riduzione della pena sia per i possi-

## L'ACCUSA

## «Hanno fatto un altro tentativo che è fallito Però non siamo contenti che tornino in galera»

DALL'INVIATA

MESTRE Gianfranco Maris è assente. Assente il suo assistito, Leonardo Marino. Ma il vecchio avvocato è quasi contento di non dover fare pubbliche dichiarazioni: «Non voglio che questa condanna possa apparire come una vittoria mia di Marino o di chi ha sostenuto la colpevolezza degli imputati. Non sono contento e non mi fa piacere che tornino in galera. In questo processo mi sono limitato a difendere la dignità di Marino e a ribadire che le precedenti sentenze non sono state ingiuste o concordate, che le nuove prove non c'erano e che i giudicati precedenti erano corretti. Hanno fatto un tentativo che è fallito e che forse avrebbero potuto risparmiarsi, ma ho sempre avuto rispetto di chi li proclama la propria innocenza e tenta di dimostrarla. Io resto della mia opinione: da queste vicende si esce col riconoscimento dei propri errori e col rispetto della verità storica».

Toni sobri anche da parte del pg Gabriele Ferrari, che ha abbandonato gli eccessi di pathos della requisitoria: «Ha retto la versione di Leonardo Marino e ho già spiegato in 7 ore di requisitoria perché era attendibile. Non voglio ripetermi. La corte ha accolto l'istanza dell'accusa e soprattutto dei familiari del commissario Luigi Calabresi, che in questi lunghi anni non hanno mai

perso fiducia nella giustizia».

Luigi Ligotti, avvocato della famiglia Calabresi non nasconde in vece la sua soddisfazione, lui, che per tutto il processo ha sostenuto il ruolo del «cattivo»: «Non è stata una sorpresa, le nuove prove non c'erano, come ho detto dall'inizio. È stata una giusta sentenza: l'impianto accusatorio ha retto perfettamente ed anzi, ne è uscito rafforzato. Non ho mai avuto il timore che eventuali pressioni esterne potessero condizionare i giudici e questa sentenza ne è la prova».

E infine Giampaolo Schiesaro, l'avvocato dello Stato che ha rappresentato il ministero dell'Interno, ribadisce che la revisione non doveva neppure essere ammessa: «Le nuove prove presentate dalla difesa erano inidonee a travolgere il giudizio di condanna. Il processo ha riguardato responsabilità individuali e un fatto preciso: l'omicidio di un commissario di polizia avvenuto il 17 maggio del '72. Ciò che è al di fuori di queste coordinate non riguarda il processo ma la storia. Se sono soddisfatto? Si tratta di un processo e non di una partita di calcio. Prendo atto che è stata accolta la nostra richiesta anche per quanto riguarda l'aspetto patrimoniale». S. R.



## LA DIFESA

## «La magistratura ha difficoltà a smentire se stessa Ma la battaglia non finisce qui, ricorremo»

DALL'INVIATA

MESTRE Per scaramanzia, si era portato un vassoietto di paste per festeggiare la sentenza. Ma l'udienza finisce, l'aula si svuota e il pacchetto intatto è ancora lì sul banco. Alessandro Gamberini, artefice di questo processo di revisione si scambia uno sguardo con un collega come per dire: abbiamo perso. Un attimo di silenzio, poi un microfono cacciato davanti alla bocca lo costringe a parlare: «È una sentenza sbagliata».

Bisogna dire perché... «Io credo che si sia arrivati a queste conclusioni anche per l'innalzamento dei toni usati dall'accusa pubblica e privata. Si è creato uno scenario di ricatto nei confronti dei giudici, che si sono trovati di fronte a un'alternativa: approvare o sconfessare ciò che era stato decretato dalle precedenti condanne».

E adesso? «Adesso gli imputati tornano in carcere ma la battaglia non finisce qui. Chi è condannato innocente spende tutta la sua vita per dimostrarlo. Faremo ricorso contro l'immediata esecuzione della pena, perché è stata decisa in base a un automatismo discutibile, di cui non esistono precedenti e ricorremo in Cassazione contro la sentenza».

Se lo aspettava? «Questo è ovvio, è il mio mestiere. Ieri ho parlato con Sofri ed

eravamo pessimisti entrambi perché sapevamo che la sentenza doveva fare i conti con la difficoltà che ha di norma la magistratura a smentire se stessa».

Quali sono gli elementi più anomali? «Il sistema della giustizia è cambiato in questi 12 anni. Se il processo di primo grado si fosse fatto oggi, con i principi del giusto processo e della cross examination non avrebbe avuto questo esito».

Ma in quest'aula il clima sembrava sereno... «Non direi. Vorrei ricordare la requisitoria del procuratore generale quando ha ammonito i giudici: «Non tremate, dovete dimostrare di essere forti». Un giudice deve dimostrare di essere equo, non forte. E ancora, la minaccia del pg: «Atenti, un'assoluzione sarebbe come uccidere due volte Calabresi». Se non è clima arroventato questo...»

Vuol dire che è stata una sentenza politica?

«Questo non è un processo politico, non l'ho mai pensato. Ma è una materia in cui le visioni del mondo di ciascuno e nella fattispecie dei giudici non sono di segno neutro. Soprattutto il tempo ha giocato a sfavore: il tempo rende inattendibile il sistema penale e arbitraria la valutazione dei testi e delle prove, che diventano sempre più sfuocate». S. R.

